

s'immette nei corpi logori, dagli anni, e da' loro impulsi insperati ed inattesi, per scuotere il gioco, non si sa da chi e perchè imposto a tutti. Certo mai, in altra epoca, si fu e in tal modo oppressi dai balzelli e dalla miseria e, nel tempo che gli stati costituzionali, fanno, simili ai peripatetici antichi, discussioni bizantine, nei parlamenti; la grande evoluzione storica s'inizia; e aspirazioni ignorate e insitate, albeggiano nei popoli giovani e nell'oriente, tanto sconosciuto.

Il concittadino nostro, G. B. Vico non errava: i corsi e ricorsi storici sono verità fondamentali ed indiscusse, e la cucina umana, la scandinavia, come disse l'illustre Teodoro Mommsen, sarà, questa volta, l'immensa unione dei popoli balcanici, che reclamano nazionalità di lingua e parità di trattamento.

Se i popoli giovani non si soppiantassero ai vecchi, certe leggi storiche sarebbero insulse, e i Greci non sarebbero stati oscurati dai Romani, nè questi da' goti, ostrogoti, svevi, normanni, longobardi, franchi e via via.

Un'irruzione in Europa, se non prossima, non arriverà tardi. Già, lontano, i giovani giapponesi dettano leggi alla vecchia Cina; i giovani turchi si oppongono al volere del Sultano; i candiotti, col fucile fermo al petto, cercano di difendere i loro diritti; mentre czechi e boemi, lasciano le università, protestando altamente in nome della libertà di lingua e di stirpe. Dopo questa verrà, assicuratevene, il diritto alla libertà decentrata, poi la federazione degli stati balcanici e, ultima, l'irruzione in Europa.

Noi siamo vecchi, siamo decrepiti, troppo decrepiti, non vi è che fare!

Non vedete voi la tenacia con cui gli Svevi cercano terre nuove?

E Naussen e Andrèe pongono in pericolo la vita per la scienza; ma questa non è la sola essenza della ricerca; la ricerca si fa perchè una legge, ineluttabile ed ignota, spinge sempre i popoli giovani a conquiste di nuove terre e di alti ideali.

Non forse anche in letteratura si sente il soffio del nuovo?

Ibsen, scrittore potente, nei drammi sublimi, detta (Vittor Hugo, Shakespeare, Goethe, Camoens, Tegner, Fazio, Pellico, faceano così); leggi sociali ed umanissime, novello patto e novello credo futuro e, Leone Tolstoj lo segue col dramma *La Potenza delle Tenebre* e Ivan Turgeieff col *Pane altrui*. Perchè Giovanni de Risis ci parla del *Giappone moderno*, se non per questo? E I. Thompson e T. Choutge, perchè scrissero *LA CHINA?*

Carlo Yriarte non ci descrive, per ciò, a luminosi colori, *le rive dell'Adriatico e del Montenegro?* Soggetto, forse, alla legge storica, fu anche il matrimonio augustino del nostro principe, e, inconsciamente, si fece quel che si doveva.

L'intera letteratura ora vacilla, nessuna meta fissa assorbe gli scrittori insigni moderni. De Amicis si converte al grido moderno e, l'anima mite di colui che fece piangere l'uomo più severo; il soldato, e pose il sorriso sulla bocca sia dei fanciulli rosei, diventa grave e, scrive libri sul socialismo, sennati e bellissimi. Il fascino dell'uguaglianza, anche per l'idea unitaria successo questo, conquide altri. L'avvocato Saverio Merlino scrive *Pro e contro il socialismo; l'utopia collettivista e la crisi del socialismo scientifico*; Angelo Mosso si occupa sulla *Riforma dell'Educazione* e Guglielmo Ferrero *del Militarismo*.

I più arcadici tornano all'antico, distogliendo l'occhio dall'orribile presente, e D'Annunzio, sulle orme di Sofocle, di Euripide, detta *la città morta*, Guerrini, Villari, Molmenti, Bonfadini, Graf, Tocco, Rajna, Bartoli, Panzacchi, Schupfer, Barzellotti, Nasti, Tabarrini, Franchetti, del Lungo, Martelli, Camillo Boito, Biagi, Mazzoni, Falorsi, Pica, Serao, Martini, Bovio, Fradeletto, Scherillo, Gnoli, rifanno, in conferenze pregevoli e sapienti, l'intera storia della vita italiana, occupandosi con diletto della grandezza dei comuni e dell'epoca ignorata, difficile, gloriosa, medioevale.

L'idea della uguaglianza, difesa e messa in alto dall'Orveu, predicata dal Marx, discussa dai sommi filosofi antichi; principale il Dio-uomo-Cristo;

dino, si precipitò da quella, senza nemmeno misurare l'altezza, che lo separava dal suolo.

La finestra non era molto alta, essendo la stanza dove tutta la catastrofe avveniva al primo piano.

Il suolo del giardino per recenti piogge era piuttosto rammolito.

Egli cadde ed ebbe campo di potersi prestamente rialzare e guadagnato il muro di cinta del giardino, con un abile salto s'involò di là, ed allontanossi rapidamente da que' luoghi, giurando ancora di compiere in altro modo la sua vendetta.

Dopo la fuga di Edoardo, Adolfo voleva assolutamente raggiungerlo.

Fu trattenuto e le affettuose parole della sorella le persuasive autorevoli di Lorenzo e del padre lo fecero fermare, ed a pensare invece con più tranquillità alla ricerca della propria genitrice.

Quella serata però e tutta la notte si passò per quella famiglia in continua allegria. Paolo non poteva saziarsi di abbracciare e benedire i suoi figliuoli, essi erano oltremodo felici, e l'amico, l'ottimo Lorenzo anch'egli giubilava, e non restava di ringraziare chi tutto rege di aver finalmente concessa un'ora di gioia al disgraziato padre, che tanto aveva sofferto.

Nel giorno seguente furono prese molte precauzioni contro il vile fuggiasco, il quale avrebbe potuto di nascosto commettere un delitto. Le autorità furono istruite dell'avventura ed un processo fu immediatamente iniziato.

Fu necessario però declinare il nome del colpevole. Paolo lo palesò.

Si riconobbe esser quello di un condannato a dieci anni di carcere per falsità.

Si rovistò meglio negli archivi penali, e si conobbe che l'Edoardo di cui si parlava era da circa venticinque anni latitante, dopo essere riuscito un tempo ad evadere dal carcere dove era stato rinchiuso, dopo la condanna riportata.

La giustizia si pose subito sulle sue tracce.

Però per far tutto questo, erano passati molti giorni.

scesa alla piazza, mette in fermento il popolo, che ha fame; sale agli scienziati; la cerchia più eletta si ferma là, facendo capolino nello Stato.

Ma cosa farà il governo, per render suo pane e suo pensiero il richiedere del miserabile?

La legge sui provvisori, quella sugli infortunati del lavoro, per le donne, i ragazzi, l'assicurare un avvenire ai poveri, restano discussioni dottrinarie, affogate nel pantano di Montecitorio.

E il governo, per far rimaner cheti e fermi i tumultuosi, spiana le baionette e carcera i più audaci.

Non vogliamo noi, conosciuti uomini di ordine, se ci si passa la parola; tesser l'apologia del socialismo, però, di fronte a miliardi, spesi per l'armata di terra e di mare, col popolo bisognoso e pidocchioso, ci pare un momento questo molto pericoloso. Nel numero scorso, parlando delle origini della miseria nostra, avanzammo il giudizio che, questa, fosse originata dalla noncuranza, in cui tenevasi l'agricoltura e dalle troppe spese. Con soddisfazione nostra, nell'*Italia Marittima* di domenica scorsa, il collega Messer Milione in un articolo, corretto ed equo, discute quasi della stessa cosa e viene a una conclusione che avvalorava il nostro giudizio, eccola:

«Per tutto il resto basta l'esempio delle due fonti della ricchezza nazionale. Si dice che l'agricoltura e la marina mercantile sono le due mammelle della nazione: e va bene. Ma il reame di Piemonte, in massima parte mediterraneo e montuoso, aveva scarsa marina mercantile e scarsa agricoltura. Le altre regioni d'Italia portarono al nuovo Stato italiano un dovizioso patrimonio agricolo e marittimo. Come fu esso trattato? Unicamente come materia di seconda importanza. Ed oggi l'agricoltura italiana e la marina mercantile italiana sono soltanto l'indice della nostra miseria economica.»

Le grida degli studenti nostri, lo dimostrò magistralmente Giulio Fioretti, gli eccessi della studentesca boema e ceca, sono una delle tante manifestazioni del socialismo del popolo, della insolenza del peso enorme; i partiti estremi, che si riorganizzano, dinotano il resto.

Scommettiamo che, con l'elezione prossima del 3 marzo, i colleghi di Faures, alla camera francese, si coneranno per gruppi, come nel parlamento germanico, e nel nostro; come si contano si discutono e si apprezzano gli scrittori audaci e baldi, della scienza novella.

Così fa, in vista di tutto questo movimento importante, il parlamento, anzi cosa fanno i governi liberi e retti a leggi costituzionali?

E. Fransiac

Il gerente responsabile

È antica usanza ricordare con privilegio di pubblica nota quelle disposizioni legislative che vengono interpretate secondo lo spirito e la parola della legge.

Noi non siamo usi a sciogliere facilmente inni di lode, anche verso chi riconosciamo che se ne rende meritevole. E di questa avarizia nel tributare encomii, non ce ne facciamo colpa, perchè oggi è divenuto quasi di moda encomiare quello che è dovere eseguire; quasi che la virtù non esista e quella che raramente si onora, costituisce un merito per chi la osserva. Ma questa volta noi non facciamo omaggio ad un atto di virtù, rileviamo soltanto il merito di una sentenza liberale e la esatta interpretazione giuridica fatta dalla 6.^a sezione di Appello in tema di reato di stampa.

Ferdinando Micillo fu condannato qual gerente del giornale *il Mezzogiorno d'Italia* dalla 10.^a sezione del Tribunale di Napoli a 10 mesi di reclusione e ad 800 lire di multa per reato di diffamazione.

Produsse appello, e sostenne la sua irresponsabilità penale a base del 2.^o capoverso dell'articolo 393 Codice Penale.

Di Edoardo non si seppe per allora più novella. Il tempo intanto del permesso ottenuto da Adolfo era trascorso, egli dovette ritornare al reggimento.

Questo fatto addolorò tutti; ma fu giuocoforza obbedire.

Il momento della partenza arrivò.

Adolfo lasciò suo padre e sua sorella, che dal momento che l'aveva scoperta per tale lo ricambiava di amore sì, ma di tutt'altra specie di quello che fin' allora aveva fatto; raccomandandola al padre e partì.

Tutti lo raccomandarono a Dio.

Tutti prepararono, perchè tutti temevano per lui.

Ma Iddio vegliava su quel giovinotto, ed egli giunse in salvo al suo destino.

CAPITOLO XIII.

UNA STORIA ANTICA.

Circa cinque anni prima del principio di questo racconto, un altro avvenimento succedeva, le di cui circostanze lo riannodano al fatto principale di cui tessiamo la storia, e noi ne imprendiamo la narrazione, per giungere passo passo allo svolgimento del racconto, che abbiamo per le mani.

Si tratta di quella tale vendetta di Edoardo, tanta nominata, tanto da lui desiata, e della quale pare sovrabbondante il momento di svelarne al lettore il movente. D. Ambrogio era un ricco borghese, un antico negoziante di cuoi, ritiratosi dal commercio da circa dieci o dodici anni; essendo rimasto vedovo della sua dolce metà D. Eleonora, la quale nel prendere commiato da questo mondo, l'aveva lasciato un pegno del suo affetto, cioè una figlia di 15 anni, se non bellissima, tale però da poter interessare il cuore di un giovinotto.

Questa figliuola che appellavasi Matilde, aveva però con se certa disgrazia, che in chiunque la conosceva la faceva compungere fortemente. La povera ragazza era di salute gracilissima, ed aveva in se tutti i germi

In questi ultimi tempi presso di noi, ed anche in altri Tribunali italiani, era prevalso il sistema di condannare puramente e semplicemente il gerente responsabile, senza indagare la parte sua di responsabilità materiale o morale. Bastava ritenere difamatario un articolo di giornale per dire colpevole il gerente. Questo capro espiatorio di errori non suoi che la legge sulla stampa, espone a continue molestie, ma ne ha pure garantiti e riconosciuti i diritti.

La istituzione del gerente non ebbe principio nella idea di creare una vittima, ma fu intesa a dare alla stampa una libertà necessaria. E se questa istituzione si adatta o meno ai tempi nostri non è il caso esaminarla ora, massime quando vediamo che s'incominciano a riconoscere i diritti del gerente e s'interpone a suo riguardo più esattamente la legge. Perchè il gerente si possa dire colpevole non basta che egli abbia firmato il giornale che condanna l'articolo incriminato, ma è necessario che si dimostri che egli sia o autore del fatto difamatorio, o sia concorso con lo scrittore alla diffamazione.

Insomma la legge non vuole che il gerente sia condannato per presunzione, ma reclama che contro di lui vi sia la prova che fosse stato l'autore morale o materiale del fatto incriminato.

Il merito di avere ricordata la disposizione legislativa che garantisce il gerente dalle condanne in base di semplice presunzione, è dovuto all'avvocato Ernesto Brangi. Il trionfo di questo atto di giustizia spetta riconoscerlo alla 6.^a sezione della Corte di Appello, presieduta dal commendator Ferdinando Tommasuolo.

La Colonna



Fatevi ammazzare in Africa!

Dai nostri figli che la legge sul Reclutamento dell'esercito fa obbligo servire il paese, indossata che hanno la divisa del soldato, si vuole un giuramento, che dicessi di fedeltà, e che essi danno giurando di spendere la loro vita in difesa del Re e della patria. E chi non osa giurare, perchè forse non sante di poter essere fedele alla Dinastia, o mentisce, spergiurando fedeltà alla medesima, non tituba, non vacilla, non balbetta quando dice di voler spargere il sangue per la patria, per la cara Italia, ove ebbe i natali, per la madre che non si può disconoscere.

Ora per effetto del giuramento di fedeltà al soldato non è dato discutere — egli quindi della disciplina è tenuto ad ubbidire ciecamente, e deve far fuoco contro la madre, contro i fratelli, contro i propri concittadini, non colpevoli di altro che di aver fame; e la società, quando malauguratamente questo avviene, non deplora, non stigmatizza gli assassini, che in nome dell'ordine si compiono, ma li giustifica come necessità di governo. Il soldato adunque, non è che una macchina, che le valvole del giuramento e della disciplina fanno funzionare a meraviglia, specialmente quando essa è adoperata contro popolazioni inermi e gli ultimi fatti di Troina e di Modica, in Sicilia, son li per attestarli.

Ma al soldato fino ad oggi non era stato detto di doversi fare ammazzare in Africa per conquistare una nuova patria, che non aveva mai sognata; nè il giuramento lo vincolava a dover combattere a 5 o 6 mila miglia lontane dal suo paese un Re selvaggio che nulla di male aveva fatto all'amato suo Sovrano, per lo che era nel dovere di difenderlo. Eppure, un bel giorno venne preso ed imbarcato, per quelle lontane e deserte regioni, e dopo sofferto ogni sorta di disagio, fame, sete, malattie e privazioni, esposto a combattere con forze decuple; alla fine, schiacciato più che vinto, combattendo muore, col nome d'Italia in bocca e maledicendo a coloro che nella terra insospitata gli avevano fatta perdere la vita, lontano dalla patria, lontano dai suoi cari!

E sanno gl'Italiani in qual modo lo Stato, il Governo degli onesti che siede a Roma, compensa i genitori del povero soldato morto in Africa?

Apprendano come ragionano i sapientoni della Corte dei Conti, ad un padre di quattro figli per il quale il soldato morto rappresentava il pane della famiglia:

di quella fatale malattia, che spietatamente trama molte vite, e che appena fa sfuggire al suo morso pochissimi, i quali a forza di cure ne superano la gravità, sfidandone la ferocia e sfuggendo per prodigio al suo tanto terribile influsso.

Suo padre D. Ambrogio, che era facoltosissimo, fece tutto il possibile per combattere il male che rodeva sua figlia, e preservarla dalla morte, e tutto ciò che l'arte medica poteva prescrivere per lo scopo prefisso, era posto in esecuzione; medicine, cure lunghe, cambiamenti d'aria, divagamenti di ogni specie, nulla si trascurava, e questo buon padre, amatissimo della sua unica prole, faceva sempre tutto il possibile per strappare la sua Matilde dalla tisi che la minacciava.

Però D. Ambrogio, quantunque fosse un padre affezionato, ed un buon uomo in tutta la estensione della parola, era un poco rozzo di modi; ma onesto a tutta prova; integro ed onoratissimo negoziante, non aveva nell'epoca che era stato in commercio, giammai fatto parlare di se commettendo una indeclinabile, o atrassato un pagamento, il più grande, visto che avesse potuto essere, e siccome era stato due volte vittima di due falsità, inorridiva al solo pensiero di un atto di tal natura, ed aborrisva a morte chi fosse stato uno di quelli, che ne commettevano.

Egli aveva un amico strettissimo, Eustachio, il padre di Paolo.

Paolo era stato giovinotto nello studio di D. Ambrogio, come apprendista nella partita commerciale.

D. Ambrogio lo amava, perchè Paolo lo rispettava moltissimo.

Fra gli altri divagamenti, che D. Ambrogio procurava a Matilde, eravi quello, che ogni domenica in sua casa si teneva una riunione filarmonica, nella quale dopo il canto, spesso subentrava il ballo e si finiva sempre con una lauta cena.

Edoardo era un giovane di civile famiglia; sebene maltrattato dalla fortuna; egli dilettavasi a cantare e la sua voce di tenore era piuttosto bella. Incominciò a frequentare la casa dell'antico negoziante di

«Vista l'istanza per pensione privilegiata di Daniele Francesco padre cinquantenario di Crociato soldato nelle truppe d'Africa, scomparso alla battaglia di Adua il 1.^o marzo 1896;

«Visti gli atti relativi;

«Ritenuta la dichiarazione d'irreperibilità; «Ritenuto che per l'art. 123 del testo unico, etc. il padre di un militare morto per causa di servizio può aver diritto a pensione di favore purchè detto figlio fosse l'unico suo valido sostituto;»

«Considerato che tale condizione non si verifica nella specie perocchè l'istante, come rivenditore di ortaggi ha un guadagno di lire due al giorno;

«Che ha inoltre un figlio maschio maggiorenne superstite il quale, sebbene affetto da ernia ricava dal suo lavoro lira 1,50 al giorno;

«Che la figlia del ricorrente pur essa guadagna come guantaia, centesimi 60 al giorno;

«Che quindi non può dirsi che il militare morto ad Adua fosse l'unico sostegno del ricorrente;

«In conformità delle conclusioni de Procuratore Generale delibera: rigettarsi l'istanza, ecc. Quanta dottrina in questa liberazione della Corte dei Conti?!

Un orotolano vecchio, che col frutto del suo lavoro guadagna *quando trova a rivendere le erbe* due lire al giorno, è un *benestante*! — E poi, l'altro figlio, con l'ernia, che guadagna 1,50? e la figlia centesimi 60?!

Una cosa però han dimenticato i sapientoni della Corte, quello di vedere, ove debbono procurarsi il lavoro il padre ed i figli per vivere, e se quelli tali due lire o 1,50 al giorno, sono per tutti giorni dell'anno; ed in questo caso, avrebbero potuto elevarle a capitale e dichiarare la famiglia dei Daniele proprietaria di capitali!

Povera Italia, poveri figli nostri, per chi andate a farvi ammazzare! — E poi si dice che i socialisti hanno torto — Vergogna pel nostro paese!

NEL TEMPIO DI TEM

Martedì 15 corrente innanzi alla 12.^a Sezione del Tribunale presieduta dal signor Aquino Gatti, avvenne un dispiacevole incidente, provocato dallo stesso presidente Gatti.

Due imputati Catalano e De Vivo responsabili in truffa, furono tradotti innanzi al signor Gatti, in istato d'arresto.

Il Catalano osservò che il suo difensore era impedito alle Assise per altra causa, che egli non intendeva essere da altri difeso, avendo il difensore di fiducia.

In questo mentre, un avvocato che non mi riuscì sapere il nome, si presentò alla sbarra, ed in nome dell'avvocato difensore del Catalano, esibì una domanda di differimento, perchè impedito alle Assise come certificato del Cancelliere. Malgrado ciò il Tribunale respinse la domanda, e ordinò procedersi oltre, però il differimento richiesto non era giustificato da validi motivi!

Domando al cav. Gatti se ci può essere motivo valido di quello di un avvocato impedito nello stesso tempo altrove per affari giudiziari? Ma vuolsi così, così dove si vuole ciò che si vuole.

Lo stesso avvocato che chiese il differimento per il collega impedito assunse la difesa. Dopo vari incidenti venne la volta di un testimone citato e non comparso. Il P. M. chiese la lettura della deposizione. Il difensore del Catalano si oppose — Il P. M. ripeté chiedendo che si dichiarasse non utile, né necessario l'udizione del teste contumace, rinunciando così alla lettura della deposizione, che prima aveva domandato.

L'avvocato giustamente dispiaciuto dimostrò la contraddizione della richiesta del P. M. e conchiuse che il Tribunale ordinasse la citazione del testimone dimostrando l'utilità e necessità di sentirlo in pubblica dibattimento.

È inutile dire che il Tribunale respinse anche questa volta la richiesta del difensore, il quale protestò, abbandonò il campo dicendo che ad *armi disuguali* egli non militava in un tribunale italiano.

Il pubblico si abbandonò a commenti, il Tribunale assegnò un difensore d'ufficio al Catalano, che condannò a sette mesi e 15 giorni di reclusione oltre L. 500 di multa, ritenendo l'aggravante ricidiva contro costui, mentre non doveva, e non mai commettere.

Che ne pensa l'Illustre cav. Mariottino dell'opinione del signor Aquino Gatti?

Che ne dice il cav. De Prisco della contraddittoria richiesta del suo sostituto signor Forte?

Avvocato sotto processo

Corre insistente la voce in Tribunale che i Governatori di S. Ivone hanno deliberato di presentare querela contro l'avvocato Luigi Agrelli per talune pubblicazioni fatte sul giornale *«La Tribuna giudiziaria»* Chi risulterà colpevole l'avvocato o i Governatori? Vedremo.

Iguanodon

cuoi ed a legarsi in amicizia con lo stesso, e con i frequentatori di quella società, ed anche con Paolo.

Edoardo pose gli occhi su di Matilde.

In onor del vero, egli non lo fece per solo calcolo o cattivo fine; incominciò ad osservarla, la malinconia della giovinetta da principio lo colpì; indi la prima impressione si raddoppiò, e crebbe sempre più.

Una sera, che dopo aver cantato magnificamente e tutto il sentimento possibile una romanza di Bellini la giovinetta gli diede mille bravi e gli strinse affettuosamente la mano per felicitarlo, lo fece con tanta grazia, che Edoardo ne restò incantato e l'anore cono nato in lui si rivelò in tutta la forza ed egli non potette far di meno di dire alla fanciulla:

«Le vostre lodi, signorina e le vostre congratulazioni, mi sono oltremodo gradite; ma lo sarebbe ancora di più se non partissero dal labbro di un'amante di un'amante.»

«Di un'amante, sclamò Matilde, arrossendo dunque?»

«È inutile, che lo nasconda di più, io vi amo.»

«Mio Dio! e questo vostro amore?»

«Non data da un giorno. Fin dal primo istante in cui vi ho conosciuta, la vostra fisionomia oltremodo simpatica, i vostri occhi celesti, mi hanno acceso un fuoco inestinguibile, e non potrò mai più essere felice che ottenendo l'amor vostro, la vostra mano.»

La fanciulla, che si trovava nello stesso caso di Edoardo, perchè anch'essa lo aveva da qualche tempo adocchiato e se n'era anche essa innamorata, non ebbe la forza di rispondergli, ma gli strinse fortemente la mano e lo guardò con un'occhiata tantamente significativa, che fu molto più espressiva di qualunque risposta avesse potuto dargli.

Durante tutta la serata, le occhiature si scambiarono frequentissime.

Venne l'ora della danza; Edoardo strinse al seno la bella in un vorticoso giro di Valzer.

Allor la parola di amore fu nuovamente pronunziata e da entrambi.

(continua)